

COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA
IS di Sant'Angela Merici
FEDERAZIONE
Assemblea Ordinaria della Federazione
Roma 22 luglio 2012

Valori della vita secolare

Ringrazio Maria per l'invito ad essere qui tra voi a condividere un breve tratto di questo cammino che è l'assemblea della federazione. Ogni assemblea è un evento da celebrare. Il termine celebrare, scriveva Enzo Bianchi, si riferisce al mistero di Dio, quando i cristiani celebrano essi celebrano il mistero di Dio. Per questo la celebrazione è sempre una sinergia tra l'azione di Dio e l'azione della Chiesa. Mi piace pensare a queste vostre giornate come a questa sinergia tra Dio e la piccola porzione di Chiesa che è la Federazione rappresentata qui dalle vostre parole, dalle vostre intuizioni, magari anche dalle vostre riflessioni diverse.

Le mie parole vogliono condividere con voi una passione. Non sarà una *lectio magistralis* o un discorso di un esperto o di un sapiente, sarà una condivisione di alcune riflessioni che nascono dalla mia vita e che, spero, sappiano parlare alle vostre vite.

Si tratta della passione per il mondo, una passione che ti fa vivere in una scoperta sempre nuova e quotidiana della presenza di Dio nel mondo e nella storia e ti fa vivere in questo mondo e questa storia con un atteggiamento che è molto di più di una semplice accoglienza, ma è una vera e propria immersione.

Vorrei incentrare questo mio parlare, come avrete capito sul piano del cuore più che della testa.

Mi spiego: il termine passione mi richiama ad esempio l'esperienza dell'innamoramento (che ti fa vedere l'altro in una luce particolare, quasi non te lo fa vedere per come è, quasi non ti importa di vederlo, ti importa solo di seguire questo sentimento che senti ti coinvolge tutta). Quando dico "scoperta sempre nuova e quotidiana" penso invece all'amore, quello che interviene o meglio può intervenire dopo un innamoramento quando inizi a vedere l'altro senza i veli della passione, quando lo metti a distanza e lo vedi nei suoi pregi ma anche nei suoi limiti e con la forza dell'amore lo accogli e senti diventare sempre più profonda e solida la relazione.

Questo è il nostro stare nel mondo, questo è il senso della nostra vocazione di secolari consacrate.

Cosa concretamente mi suggeriscono queste parole.

La nostra vocazione parte da una chiamata. *Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi* (Gv 15,16).

Una chiamata alla quale abbiamo risposto volentieri perché era proprio quella la nostra strada, perché c'è stato qualcosa di indescrivibile che ci ha fatto scoprire una sintonia profonda con la proposta di restare nel mondo, di non cambiare nulla della nostra vita, eppure di donare tutta la nostra vita.

Grazie al mio lavoro ho potuto constatare che tra i fondatori, tra le prime donne o i primi uomini che hanno seguito l'intuizione dei fondatori, ricorre spesso questa domanda: come donare tutta la propria vita, come rispondere con un sì totale all'amore totale del Signore senza abbandonare il mio ambiente di lavoro, di apostolato, le relazioni familiari e amicali?

Questa la caratteristica della secolarità consacrata: totalmente immersi nel mondo e totalmente rivolti a Dio, totalmente con l'uomo e totalmente con Dio.

Mi viene da pensare a quando un uomo e una donna decidono di andare a vivere insieme quando iniziano una convivenza. Convivenza, cioè vivere con; non è più un vivere in luoghi separati, con abitudini e stili diversi per poi frequentarsi alcune ore al giorno o anche condividere alcuni lunghi momenti insieme. La convivenza è un vivere insieme, un condividere gli stessi ambienti, le cose, ma anche le emozioni, le gioie, le ansie, le preoccupazioni. La convivenza poi ti porta ad avere una conoscenza ad ampio raggio, non è più la conoscenza che si aveva da fidanzati perché ora l'altro lo vedi in tutti i momenti della vita, sperimenti le sue abitudini, scopri i suoi atteggiamenti e le sue reazioni nelle diverse situazioni di vita, da quelle più ordinarie a quelle straordinarie. Convivenza e nuova conoscenza ti portano a misurarti con una nuova dimensione di accoglienza, direi con un di

più di accoglienza. Perché l'altro è diverso da me e spesso è diverso anche da come lo avevo visto o desiderato e nonostante ciò sono chiamato a condividere tutto con lui. Pensate a quante coppie vanno in crisi per questo motivo: il non saper accogliere la diversità dell'altro viene esasperato dal non avere più uno spazio proprio, dallo stare sempre insieme.

La convivenza quindi ti costringe prima o poi a fare una scelta: accogliere o purtroppo rifiutare l'altro.

Ecco, la nostra secolarità dice la nostra convivenza. Viviamo, condividiamo tutto e sempre con gli uomini e le donne del nostro tempo. Non abbiamo tempi in cui torniamo a casa nostra, per tornare all'esempio dei fidanzati.

Anche noi conosciamo il mondo perché lo frequentiamo, perché lo amiamo, perché stiamo in questo mondo e in questo tempo, e ci stiamo con tutte noi stesse; non perché lo studiamo, leggiamo manuali, ascoltiamo relazioni. La nostra è una conoscenza che parte dalla nostra vita: conosco il valore dell'amicizia perché ne ho fatto esperienza, conosco il valore della pace perché ho sperimentato e costruito momenti di pace, conosco il valore del disorientamento perché alcune situazioni della mia vita o quella di chi mi sta accanto mi dicono quanto si può essere disorientati, conosco la povertà perché guardo alla mia povertà o quella di chi mi sta accanto, conosco le tante povertà perché le ritrovo in me, in quelli della mia famiglia, nei colleghi di lavoro, nell'ambiente parrocchiale, ecclesiale, nell'ambiente politico. Conosciamo le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono (*Gaudium et Spes*) perché siamo donne di oggi e viviamo tra le donne e gli uomini di questo tempo.

Potremmo far diventare tutto questo domanda: lo conosciamo questo nostro mondo questo nostro tempo? Siamo secolari? Spesso si sente dire che bisogna essere *esperti in umanità*: nella mia semplicità penso che questa frase non si debba intendere come capaci di risolvere i problemi dell'umanità o capaci di esatte descrizioni sociologiche o psicologiche. Credo invece che voglia dire quanto ci siamo dette: nulla di questa umanità mi è estraneo, tutto mi interessa e tutto mi appartiene, così come della mia persona tutto mi interessa e tutto mi appartiene!

E un'altra domanda: viviamo da separati in questo mondo e questo tempo? E qui torno all'esempio della convivenza: non so se qualcuno di voi ha esperienza di quando una coppia vive da separati in casa: stessi ambienti, magari anche stessi orari, ma nulla di più: totale indifferenza l'uno dall'altro, anzi ci si ignora perché considerare l'altro, che magari non è come vorremmo, ci fa male.

Questa allora la domanda: c'è qualcosa di questo mondo che proprio non considero perché sento che è così lontano da me o addirittura contrario a me per cui non voglio avere nulla a che spartire, non lo ascolto, non cerco di conoscerlo nelle sue motivazioni, magari anche sbagliate non lo avvicino ma semplicemente lo taglio fuori dalla mia vita?

Ho consapevolezza che posso ignorare qualcosa o qualcuno?

E nel momento in cui ignoro qualcosa o peggio qualcuno, penso che sto, in qualche modo, mancando alla chiamata principale della mia vita che mi vuole totalmente immersa e parte di questo tempo e questo mondo proprio come lo è stato nostro Signore Gesù Cristo?

Credo che siano domande importanti perché dicono della fedeltà alla nostra vocazione e dicono quanto della ricchezza della nostra vocazione stiamo mettendo in gioco.

Nel 1976 Paolo VI diceva agli Istituti secolari una frase che credo sia conosciuta da ogni membro di istituto secolare: *La vostra condizione secolare esistenziale e sociologica diventa realtà teologica, è la vostra via per realizzare e testimoniare la salvezza*. Prima ancora di dire che la condizione secolare è la nostra "via per" credo che con quel "realtà teologica" il Papa ci vuole ricordare che la nostra condizione esistenziale e sociologica è il luogo in cui Dio ci parla, in cui si manifesta. Quanto sono nostre queste parole?

Ci è facile, forse, ritrovare le tracce di Dio nella nostra vita, in quello che ci accade, scoprire con quanta cura Dio accompagna le nostre fatiche, sperimentare con quanto amore "copre" le nostre infedeltà, vedere insomma come la nostra storia personale è storia di salvezza perché Dio scommette su di noi così come siamo, con i nostri limiti e i nostri tradimenti. Ho detto forse. Perché anche questi non sono passaggi semplici, ma comunque fanno parte della nostra formazione,.

Mi chiedo: ci è altrettanto facile ritrovare le tracce di Dio in questo tempo e questo spazio che viviamo? Credere che il regno di Dio si manifesta in questo mondo? Cantare con Frisina *il Regno di Dio è qui in mezzo a noi. Il Regno di Dio viene in umiltà, beato chi lo accoglie in semplicità. Il Regno di Dio è dono che ci trascende*, scriveva Giovanni Paolo II: *il Regno non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth, immagine del Dio invisibile*” (LETTERA ENCICLICA REDEMPTORIS MISSIO, N. 18).

E sembra quasi continuare il discorso Benedetto XVI: *In un tempo nel quale Dio è diventato per molti il grande Sconosciuto e Gesù semplicemente un grande personaggio del passato, non ci sarà rilancio dell'azione missionaria senza il rinnovamento della qualità della nostra fede e della nostra preghiera; non saremo in grado di offrire risposte adeguate senza una nuova accoglienza del dono della Grazia; non sapremo conquistare gli uomini al Vangelo se non tornando noi stessi per primi a una profonda esperienza di Dio* (DISCORSO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI ALL'ASSEMBLEA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, 24 MAGGIO 2012).

Ritorna il discorso dell'esperienza: come posso conoscere il mondo perché ho esperienza di questo mondo, così posso conoscere Dio perché quotidianamente ho una relazione con Dio. Anche qui sono molto efficaci le parole del Papa: *“le persone adulte nella fede sono quelle che hanno incontrato Gesù Cristo, che è diventato il riferimento fondamentale della loro vita; sono quelle persone che lo conoscono perché lo amano e lo amano perché l'hanno conosciuto”* (DISCORSO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI ALL'ASSEMBLEA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, 24 MAGGIO 2012).

Una conoscenza che scaturisce dall'amore, un amore che permette di conoscere.

La nostra convivenza assume così un significato tutto particolare. Come due che, celebrando il sacramento del matrimonio, accolgono un significato alto della loro convivenza, così anche il nostro restare nel mondo ha, in Dio, un valore particolare.

Questo significato particolare richiama un secondo atteggiamento fondativo della secolarità come nostro habitat: quello della scienza che diventa un tutt'uno con la sapienza.

Alla scienza, che è quel dono dello Spirito che mi permette di leggere nella realtà la presenza del Signore, affianco la sapienza che penso come quel dono dello Spirito che mi permette di leggere in Dio tutta la realtà. Che mi permette di vedere e amare nella luce del Signore, il creato, l'umanità e la sua storia.

Quello sguardo sul mondo attento, disponibile, libero da ogni precomprensione, per sottrarsi al rischio d'una lettura della storia che sia approssimativa o rigida, viene illuminato dalla fede. Tutte le vicende umane vengono sottoposte al discernimento dello Spirito, per cogliere in tutte il misterioso appuntamento di Dio.

Spesso Gesù invita i discepoli e le folle a guardare e vedere in modo diverso e a rendere divinamente loquaci cose e fatti che normalmente ricevono ben altra lettura. *“Guardate gli uccelli del cielo... osservate come crescono i gigli del campo, neanche Salomone in tutta la sua gloria era vestito come uno di loro”* (Mt.6,26-28). Penso anche a quel passo del Vangelo quando, invitato a cena in casa di Simone il fariseo, questi osserva con scandalo il comportamento della donna peccatrice nei confronti di Gesù. Alla risposta di Gesù, che invita il suo ospite a volgere su quella donna non lo sguardo ordinario, comune, dell'uomo che si ferma al lato solo esterno dei comportamenti, ma a guardare quella creatura ai suoi piedi con uno sguardo simile a quello dello stesso Gesù, che non cataloga questa donna entro le strettoie dei suoi peccati, ma scorge in lei pentimento, conversione e commossa gratitudine per colui che l'ha perdonata.

Non servirebbe a nulla conoscere ogni realtà, sentirsi parte di un tutto senza uno sguardo di fede sul tutto. E' questa la nostra vocazione e, direi, la nostra missione principale.

Per lo sguardo cristiano la realtà è sempre una parabola da interpretare, anche se la sua interpretazione è per noi estremamente difficile. Perché questa lettura della realtà è grazia, ma è anche fatica. La realtà, anche tragica, parla, racconta, interroga, provoca, lo sguardo del cristiano, il quale non può rimanere indifferente di fronte al dolore del mondo, e si chiede che cosa il Signore intenda dirci attraverso eventi che restano allo sguardo umano indecifrabili. Non è facile esercitarsi

nella lettura epifanica, manifestativa, della realtà, affinché le cose, tutte le cose ci parlino del Mistero divino che le abita. Mi chiedo quanto i nostri percorsi formativi ci aiutino in questa lettura, quali sono gli strumenti che possono favorire questa sinergia tra scienza e sapienza.

A livello personale mi sembra che possa aiutarci uno strumento tipico della consacrazione secolare, il cosiddetto colloquio con una responsabile, momento nel quale cerchiamo di leggere la nostra vita e la nostra fedeltà alla chiamata, nel quale facciamo verità sulla nostra vita alla luce della Parola e delle Costituzioni.

Ma abbiamo gli strumenti per fare verità sul mondo e sulla storia? Riusciamo ad aiutarci anche comunitariamente in questa lettura che non si sofferma su un particolare, ma lo inserisce sempre in un contesto, e non solo un contesto temporale ma anche un contesto di Storia di Salvezza?

La nostra preghiera è riflesso ed espressione di questa fatica, o rendimento di grazie per il dono di una lettura sapienziale? E ancora prima, direi, nella nostra preghiera entra tutto il mondo e tutta la storia?

Come vedete è un discorso aperto e in movimento proprio come il mondo e il tempo! Forse potremmo porre attenzione ad alcune attitudini virtuose che caratterizzano la nostra consacrazione secolare.

La principale credo sia la capacità di restare nella domanda che, mi viene da pensare, è un'espressione laica per dire la nostra capacità di accogliere il mistero. È la virtù di chi sa vivere anche quando è sprovvisto di spiegazioni esaustive, di chi sa portare il peso dell'incertezza.

Ritengo sia la principale perché, come scriveva il Papa, oggi *“gran parte della dinamica attuale della comunicazione è orientata da domande alla ricerca di risposte. I motori di ricerca e le reti sociali sono il punto di partenza della comunicazione per molte persone che cercano consigli, suggerimenti, informazioni, risposte. Ai nostri giorni, la Rete sta diventando sempre di più il luogo delle domande e delle risposte; anzi, spesso l'uomo contemporaneo è bombardato da risposte a quesiti che egli non si è mai posto e a bisogni che non avverte”*. (MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA XLVI GIORNATA MONDIALE DELLA COMUNICAZIONI SOCIALI, 20 MAGGIO 2012)

Tutto ci costringe inoltre a dare una risposta subito, a schierarci da una parte che spesso purtroppo equivale a mettersi contro un'altra parte.

Restare nella domanda anche quando non ci sono risposte immediate. Accogliere il mistero; saper attendere il suo svelarsi. Per quello che abbiamo detto prima il mistero è in tutta la nostra storia. Faccio un esempio banalissimo, ma che forse fa comprendere meglio il mio pensiero. Restare nella domanda significa anche attendere la “soluzione” di un fatto di cronaca senza dire subito la nostra, senza convincersi della colpevolezza dell'uno e non dell'altro. In questo caso restare nella domanda significa avere un atteggiamento critico nei confronti dell'informazione dei mass media, che oggi, si dice, hanno un potere enorme forse proprio perché, dico io, gli ascoltatori, noi ascoltatori, siamo incapaci di discernimento.

Esercitare la pazienza. Non trovando risposte innanzi al dolore del mondo si può essere sopraffatti dalla tristezza o dalla rabbia. Ed è comprensibile. Ci è chiesto di esercitare la virtù della pazienza. Noi siamo impazienti ogni volta che siamo bloccati nell'uso di un nostro potere. Di fronte al mistero del dolore la nostra ragione non ha potere, e diventiamo impazienti. Per San Paolo nella prima lettera ai Corinzi 13, delle 15 qualità della Carità la pazienza è la prima e l'ultima, poiché le comprende tutte.

Restare fedeli e creativi nella ricerca. La pazienza del cristiano non è rassegnazione o immobilismo, ma ricerca accurata ed intelligente in mezzo agli avvenimenti che percuotono l'uomo e non hanno spiegazione immediata. Il cristiano interroga il proprio Signore e interpella le responsabilità degli uomini di fronte a quello che accade.

Sostenerci nella carità fraterna dell'attesa. È fondamentale attendere anche quando le nostre aspettative sono state deluse e questo esercizio dell'attesa del Bene richiede sostegno reciproco e vicendevole appoggio (per questo parlavo prima dei nostri percorsi formativi).

Concludo con una citazione del Cardinale Carlo Maria Martini, contenuta in un libro intervista scritto da un laico. Dice il Cardinale: *“Mi ritrovo in tutta la mia fragilità, uomo povero, semplice e*

indifeso. Sì, sono diviso in me stesso, disunito, molteplice e il mio sforzo di fare sintesi si infrange ogni giorno contro la complessità del reale, come le onde contro una scogliera. Non vorrei che quanto è scritto in questo libro facesse dimenticare la fatica di vivere che anche coloro che “hanno un ruolo” condividono senza sosta né sconti con ogni uomo e donna, vecchio e bambino malato e disperato della terra” (Cambiare il cuore, Il Card.Martini con Alain Elkann,pg.126-27).